

collezione SUR

[24]

Leila Guerriero
La chiamata. Storia di una donna argentina

titolo originale: *La llamada. Un retrato*
traduzione di Maria Nicola

© Leila Guerriero, 2024
c/o Indent Literary Agency
© SUR, 2025
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2025
ISBN 978-88-6998-444-0

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Leila Guerriero

La chiamata

Storia di una donna argentina

traduzione di Maria Nicola





*a Diego, che sa trovarmi
anche quando sono lontana*

*a mio padre, che fabbrica realtà
(perfino con le sue promesse;
soprattutto con le sue promesse)*

*a Dani Yako, che nell'aprile del 2021
mi fece la prima domanda:
«Hai visto questa cosa sulla mia amica Silvia?»*



Chi sarà tanto insensato da morire senza aver fatto almeno il giro della propria prigione?

Marguerite Yourcenar
(frase pubblicata sulla pagina Facebook
di Silvia Labayru nel giugno del 2022)

[...] il saggio non si ammala: subisce la malattia,
non è un malato.

Tao Te Ching

RINGRAZIAMENTI

Alla Casa Estudio Cien Años de Soledad e a Juan Villoro, suo direttore, per avermi invitata nel settembre del 2022 a una residenza letteraria a Città del Messico, che mi ha permesso di sbobinare parte delle interviste di questo libro, oltre a (molte) altre cose.

A Matías Rivas. Per la lunga risata di tutti questi anni. Per il salvataggio.

A Maco Somigliana. Lui sa.

A Facundo Fernández Barrio.

A Gabriel Plaza.

A José Luis Juresa, per *Helgoland*.

Comincia con un canto in latino, su una terrazza.

C'è vento a Buenos Aires la sera del 27 novembre 2022. La terrazza è il tetto di un edificio a due piani che conserva una salda coscienza della sua bellezza con l'orgoglio delle costruzioni d'altri tempi. Ci si arriva percorrendo un lungo passaggio coperto da lastre di vetro annerite dalla fuliggine – un dettaglio umanizzante, un difetto necessario – e salendo una scala, un'ascensione virtuosa di marmo bianco. Incastonata al centro dell'isolato cittadino, la terrazza sembra una zattera circondata da grandi onde di edifici più alti. Tutto appare armoniosamente prosciugato da un design ascetico (non c'è da stupirsi: due delle persone che vivono in questa casa sono architette): canne di bambù, rampicanti, lunghe panche, sedie pieghevoli di tela, un divano da esterni con cuscini bianchi. Il tavolo, di legno grezzo, è stato allestito sotto un tendone agitato da quella che prima era una brezza e ora è un vento fresco che disperde il caldo ingovernabile di questa tarda primavera australe. Sulla griglia arrostiscono a fuoco lento salsicce, pol-

lo, un filetto di manzo. Ogni tanto il padrone di casa, il fotografo Dani Yako, va a controllare il procedere della cottura. Come sempre, è vestito di nero: polo Lacoste, jeans. Qualche anno fa aveva un paio di baffi vistosi. Ora si è fatto crescere una barbetta corta, ma porta gli stessi occhiali con la montatura spessa. Quando torna al tavolo gli bastano due o tre parole colte al volo per reinserirsi nella conversazione. Ovvio: conosce quasi tutti i suoi ospiti dal 1969, quando aveva tredici anni.

«Mi hanno detto che alla presentazione del libro c'era la Royo», dice Yako.

«E non ci hai avvertiti?», dice Débora.

«Io non l'ho vista», risponde Silvia Luz.

Alba, con una certa indifferenza, aggiunge: «Io nemmeno».

Laura e Julia, la moglie e la figlia di Yako – le architetto, che devono aver già sentito parlare della Royo in altre occasioni come questa – non dicono niente, e nemmeno Silvia e Hugo.

«Mi hanno detto che c'era, io non l'ho vista», dice Yako con un'alzata di spalle, fingendosi infantilmente offeso.

La presentazione di cui si parla è quella del suo ultimo libro, *Exilio*, una raccolta di fotografie scattate tra il 1976 e il 1983, perlopiù in Spagna, nelle quali compaiono quasi tutte le persone che ora si trovano sulla terrazza (e altre che non sono qui). L'evento si è tenuto in una libreria del quartiere Palermo chiamata Libros del Pasaje, giovedì 3 novembre, poche settimane prima. «La Royo» era l'insegnante di latino di tutti loro, che sono all'incirca della stessa età: intorno ai sessantacinque anni.

«Mi sarebbe piaciuto vederla», dice Débora.

In quel momento, come se il cognome Royo fosse un segnale in codice, qualcuno – forse proprio Débora – intona dei versi in latino: «*Ut queant laxis / resonare fibris*». Silvia Luz si unisce: «*Mira gestorum / famuli tuorum*». E poi Silvia: «*Solve polluti / labii reatum*». E alla fine tutti cantano insieme – «*Sancte Iohannes*» battendo sul tavolo con garbata moderazione,

per evitare che bottiglie, piatti e bicchieri finiscano in terra, scandendo il ritmo di quell'inno appreso negli anni in cui nulla era ancora successo e tutto stava per cominciare, un batterio larvato in una matrice destinata ad andare in frantumi.

UT queant laxis
REsonare fibris
MIRA gestorum
FAMuli tuorum,
SOLve polluti
LABii reatum,
Sancte Iohannes.

Una traduzione sarebbe: «Affinché possano / cantare a gola spiegata / le meraviglie delle tue gesta / questi servi tuoi, / cancella il peccato / dalle nostre labbra impure, / o san Giovanni». È l'«Inno a san Giovanni Battista», scritto da Paolo Diacono nell'VIII secolo. Ogni verso comincia con una nota musicale: re, mi, fa, sol, la. *Ut* era l'antico nome della nota do. «*Ut*», grida Débora, «è do!»

La prima volta che l'ho vista è stato in una foto su un giornale. Benché fosse seduta su quella che sembrava la copertura di cemento di un pozzo, in un giardino ombroso, si capiva che era alta. I capelli biondi, lunghi oltre le spalle, incorniciavano un volto sofisticato, quel tipo di bellezza felina che dona ad alcune persone la grazia di animali delicati e un po' selvatici. Portava una frangia insolente da ragazza d'altri tempi. Le si addiceva questo sostantivo: «ragazza». Dimostrava molti anni in meno di quanti se ne potevano dedurre dall'articolo: sessantaquattro. Portava una maglia a maniche lunghe blu scuro, jeans aderenti, espadrillas con la suola di corda. Era magra, di una voluttuosità naturale. Se ne stava lì con la disinvoltura di chi si è seduto molte volte sul pavimento senza perdere in eleganza. Guardava in alto. La foto faceva pensare a un luogo al

tempo stesso lussureggiante e minaccioso, immerso com'era in una luce acquatica che le conferiva un che di onirico (in seguito mi ha detto che si era pentita di essersi lasciata fotografare in quel giardino troppo identificabile, perché qualcuno di «quelli» avrebbe potuto rintracciarla e farle passare «un brutto momento»). Colpivano le mani grandi, compatte, rudi, una musica molto forte nel resto dell'insieme, più tenue. Gli occhi, azzurri, non si vedevano. Il titolo dell'articolo, firmato da Mariana Carbajal e uscito il 27 marzo 2021 sul quotidiano argentino *Página/12*, recitava: «Il sequestro di Silvia Labayrú. L'arrivo alla ESMA e il parto in prigionia». C'era un errore, l'accento: il cognome è Labayru, non Labayrú. Ma il giorno in cui ho letto l'articolo – nell'edizione cartacea, era domenica – non avevo idea di chi fosse quella donna, e non ero interessata all'ortografia di un testo che si apriva con queste parole: «Il 29 dicembre del 1976, quando avevo vent'anni ed ero incinta di cinque mesi, mi portarono [...] alla ESMA [...] nel seminterrato, in una piccola sala di tortura [...], in un posto famoso che chiamavano “Avenida de la Felicidad”. Lì sono stata interrogata, torturata. [...] mi hanno tenuta per due settimane [ad ascoltare] giorno e notte, senza interruzione, le urla dei compagni che passavano per le altre sale di tortura». L'autrice dell'articolo chiariva che a parlare era «Silvia Labayrú, ex membro dell'organizzazione Montoneros, sopravvissuta del centro di detenzione clandestino» conosciuto come la ESMA, dove rimase sequestrata per un anno e mezzo.

La ESMA era la Escuela de Mecánica de la Armada, un istituto di addestramento della Marina militare dove, a partire dal colpo di Stato del 24 marzo 1976, fu creato un centro di detenzione clandestino, il più grande dei quasi settecento che si contarono nell'intero paese. Lì, tra il 1976 e il 1983, l'anno in cui ebbe fine la dittatura, furono tenute sequestrate, torturate e assassinate dai cosiddetti Grupos de Tareas (Gruppi Operativi) circa cinquemila persone. Di queste ne sopravvissero meno di duecento. Si calcola che in totale i desaparecidos,

le vittime di sparizione forzata durante la dittatura, siano stati trentamila.

Montoneros fu un movimento di matrice peronista, formatosi negli anni Settanta, che si militarizzò intorno alla metà del decennio creando l'Esercito Montonero ed entrando in clandestinità.

Silvia Labayru vi militava, e a diciotto anni era entrata nella sezione di intelligence della capitale, il cui massimo responsabile era lo scrittore argentino Rodolfo Walsh, autore di *Operazione Massacro*, che il 25 marzo del 1977 venne ucciso sulla pubblica via da un Gruppo Operativo della ESMA, e il cui corpo non fu mai ritrovato.

L'articolo di *Página/12* verteva sul fatto che Labayru, insieme a Mabel Lucrecia Luisa Zanta e a María Rosa Paredes, era parte lesa nel primo processo per reati contro l'integrità sessuale commessi in quel centro clandestino. La denuncia era stata depositata nel 2014. Il processo aveva avuto inizio nell'ottobre del 2020 e la sentenza era attesa per l'agosto del 2021, cinque mesi dopo la pubblicazione dell'articolo. Labayru aveva già testimoniato sull'accaduto nel 1979, davanti all'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati; nel 1984, davanti al CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas) e in diversi processi contro gli aguzzini della ESMA, e dalle sue testimonianze poteva dedursi che fosse stata sottoposta a qualche tipo di abuso, però non aveva mai fornito dettagli in merito, né questi le erano mai stati chiesti, dal momento che fino al 2010 la violenza sessuale rientrava nella categoria «*torturas y tormentos*», un insieme non meglio specificato che poteva comprendere la *picana* elettrica,¹ il sacchetto di plastica stretto intorno al collo, la finta fucilazione e le percosse. Solo nel 2010 la violenza sessuale era diventato un capo d'accusa autonomo, che poteva essere

1. La *picana* era un pungolo elettrico (una specie di manganello con due elettrodi) usato originariamente per sospingere il bestiame. [n.d.t.]

giudicato di per sé. Dieci anni dopo, Labayru e le altre due donne – che lei non conosceva – testimoniarono in questo nuovo processo. Lei, in particolare, accusava due ufficiali di Marina: Alberto Eduardo González, detto *el Gato*, come suo stupratore, e Jorge Eduardo Acosta, noto come *el Tigre*, in quegli anni a capo del centro clandestino, come istigatore degli abusi sessuali. Entrambi avevano già ricevuto diverse condanne all'ergastolo per crimini contro l'umanità.

Quando è uscito quell'articolo erano quarant'anni che Silvia Labayru non parlava con un giornalista – sua figlia Vera e suo figlio David erano stati istruiti fin da bambini a dire che la mamma non c'era, quando telefonavano per chiedere un'intervista – e, sebbene io non lo sapessi, non era disposta a fare eccezioni oltre a quella concessa a *Página/12*.

Due o tre giorni dopo il fotografo Dani Yako, che conosco da anni, mi ha mandato due messaggi WhatsApp. Il primo conteneva il link all'articolo di *Página/12* che io avevo già letto. Il secondo era una domanda: «Hai visto questa cosa sulla mia amica Silvia?»